

Giovedì 23 di novembre 2023  
Milano – Santa Maria Annunciata in Chiesa Rossa  
Comunità pastorale «Padre nostro»  
Catechesi per gli adulti  
Secondo incontro

## EVANGELII GAUDIUM /2

### 1. Il secondo capitolo

Se l'evangelizzazione è una sfida che mette in crisi le sicurezze del passato e richiede un rinnovamento della Chiesa cattolica e della pastorale, è indispensabile comprendere le ragioni di questo passaggio travagliato. È questo l'argomento del secondo capitolo dell'*Evangelii gaudium* (nn. 50-109), divisibile in due parti: la prima è un'analisi del nostro tempo e dei cambiamenti che interpellano il nostro stile ecclesiale (nn. 52-75), mentre la seconda è dedicata alle patologie che dentro la Chiesa rendono poco credibile o efficace l'annuncio (nn. 76-109).

Papa Francesco è consapevole che in molti documenti ecclesiali c'è un eccesso di analisi, senza una corrispondente offerta di proposte adeguate. Egli infatti dichiara che non è suo compito offrire una lettura completa e dettagliata della realtà contemporanea ed esorta tutte le comunità cristiane a impegnarsi a propria volta nella lettura dei "segni dei tempi". Questa espressione è divenuta ricorrente nel linguaggio di Giovanni XXIII, il quale se ne avvale per descrivere le tracce nascoste della venuta del Signore nel mondo che solo lo sguardo di fede sa riconoscere. Uno sguardo che sa cogliere il positivo attorno a sé e non è condizionato da un pregiudizio di contrapposizione tra la Chiesa e la modernità.

Non si tratta di elaborare interpretazioni sociologiche, quanto di operare un "discernimento evangelico" (EG 50), cioè saper leggere il proprio mondo e il proprio tempo con occhi allenati dall'ascolto della Parola e dalla preghiera. Più che emanare giudizi e direttive, bisogna riconoscere che cosa va nella direzione del Regno di Dio e che cosa no, che cosa ci rende più umani e che cosa invece ci disumanizza, a prescindere dal fatto che abbia o meno un'etichetta cattolica. Ecco perché la priorità di Francesco, nel descrivere la nostra epoca, è evidenziare gli effetti perversi di quella che definisce "cultura dello scarto".

«Così come il comandamento "Non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e dell'iniustizia". Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti di borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare

il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è iniquità» (EG 53).

Qui si chiarisce che cosa sia il male del relativismo: non è una sorta d'inferiorità etica di chi non condivide la visione cristiana del mondo, come spesso è stato inteso, usandola quale arma dialettica nei dibattiti pubblici. C'è stato un uso di questo concetto tale per cui il disaccordo con l'etica cattolica è stato inteso come relativismo, come assenza di valori e del senso della verità e del bene.

Papa Francesco presenta piuttosto il relativismo come non riconoscimento della persona umana e del suo volto, al punto da considerarla irrilevante, persino nella sua indifferenza.

Alla radice c'è un'idolatria del denaro, un nuovo dio a cui si offrono sacrifici umani: l'esclusione di molti per il benessere di pochi (cfr. EG 54-56). A tale proposito, ambienti conservatori, soprattutto negli USA, hanno accusato il papa di essere socialista. Appartiene a loro, invece, l'ideologia che fa diventare la crescita economica e l'accumulo di profitto un dogma, anche quando in suo nome si producono vittime. Il monito del papa è la denuncia di un'economia fine a se stessa per cui l'etica dimentica l'uomo invece di essere in suo favore. Non è un fatto di sistema politico o di partiti, ma di essere consapevoli del fine delle attività umane economiche e di governo.

«In tal senso, esorto gli esperti finanziari e i governanti dei vari Paesi a considerare le parole di un saggio dell'antichità: "Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro"» (EG 57).

Sono parole di un padre della Chiesa, Giovanni Crisostomo. Il discorso del papa va alla radice spirituale delle scelte economiche e politiche. La cultura dell'individualismo e della gratificazione istantanea suscita l'illusione di salvarsi per mezzo del denaro e del consumo, comprando il soddisfacimento dei propri bisogni. È un'assolutizzazione dell'economia che non sa più vedere l'altro uomo e Dio (cfr. EG 67).

La povertà degli esclusi crea le condizioni per il diffondersi di una violenza che non si risolve con l'ossessione per la sicurezza e le risposte armate, le quali non fanno altro che alimentarla. Il punto è cambiare un sistema che è ingiusto a partire dalla sua origine, la quale sta in una malattia interiore, una falsa visione del mondo e dell'uomo. Tutte le relazioni ne sono corrose, da quelle familiari a quelle civili.

In un contesto del genere, si rende necessario educare a una fede che non si limiti a pratiche esteriori, devozioni sentimentali, assolutizzazione di pretese rivelazioni private. Sarebbe un vissuto individualistico che si concentra sulla

rassicurazione personale e su un miracolismo emozionale per cui ci si rinchiude in un proprio guscio separato dove ci si sente protetti. È una forma di indifferenza religiosa. Il papa auspica una vita ecclesiale e di fede che sappia intersecarsi con le culture che palpitano, si progettano e coesistono nelle nostre città ormai pluraliste.

Non è possibile giudicare e rifiutare tutto ciò che non appartiene alla tradizione. Si tratta piuttosto di abitare la città e le sue culture rendendo possibile nei tanti percorsi esistenziali una ricerca di senso, all'insegna della semina, e non di un'irrealistica e anti-evangelica riconquista.

«Si rende necessaria un'evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali. È necessario arrivare là dove si formano nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima della città» (EG 74).

Il Vangelo non è un prodotto da collocare sul mercato o un'idea da propagandare; è una voce che dischiude all'uomo nuove possibilità di vita e di fiducia nell'incontro con ogni cultura e ogni percorso esistenziale. Nel Vangelo c'è un messaggio perenne che scalda il cuore, che risponde al desiderio di autenticità e vita buona presente in ogni fede, cultura e vicenda umana. Si tratta di farlo emergere, senza perdere le ricchezze della tradizione cristiana, ma anche senza ristagnare nell'immobilismo di pratiche e linguaggi più adatti ad altre epoche.

Affinché questo possa avvenire, l'esortazione passa in rassegna una serie di tentazioni a cui sono soggetti i cattolici impegnati nella pastorale per mettere in guardia contro di esse. Questo, però, non senza aver prima ricordato l'enorme apporto attuale della Chiesa nel mondo d'oggi nei più diversi contesti di servizio gratuito all'uomo (cfr. EG 76).

La prima tentazione segnalata è il confondere la vita spirituale, che dovrebbe essere il fondamento dell'esperienza cristiana, «con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione» (EG 78). È il rischio di una religione su misura che diventa rifugio e gratificazione per l'io. Ad esso si ricollega quell'accidia che è la fatica a perseverare nei tempi lunghi, nella mancanza di risultati immediati a fronte di sogni irrealizzabili, nelle contraddizioni. Ne derivano un ripiegamento disimpegnato su se stessi e una riduzione della vita ecclesiale a grigio pragmatismo abitudinario che è all'opposto della gioia del Vangelo (cfr. EG 82-83). Ancora Francesco mette in guardia dal pessimismo sterile che immobilizza, perché "tanto è tutto inutile", come già fece Giovanni XXIII aprendo il Concilio quando prese le distanze dai

profeti di sventura che annunciano sempre il peggio e non vedono altro che rovine e guai (cfr. EG 84). Quando prevalgono questi atteggiamenti, manca allora un contatto vivificante con il Vangelo che alimenta nuove relazioni, nuove opportunità d'incontro e solidarietà, superando il sospetto e la sfiducia permanente (cfr. EG 87-88).

«L'isolamento, che è una versione dell'immanentismo, si può esprimere in una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo morboso individualismo. Il ritorno al sacro e la ricerca spirituale che caratterizzano la nostra epoca sono fenomeni ambigui. Ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro» (EG 89).

La differenza tra vera e falsa spiritualità si coglie nella misura in cui l'esperienza di fede porta all'incontro, all'accoglienza, al farsi prossimi, al fare comunità.

Per gli stessi motivi, papa Francesco dice no alla mondanità spirituale, propria di chi cerca nella fede solo una conferma dei propri sentimenti o ragionamenti o di chi si sente superiore agli altri in forza della propria adesione a un certo stile cattolico del passato. Significa in definitiva contare su se stessi, sulla propria integrità religiosa, più che su Dio. «È una presenta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo a un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare» (EG 94). Bergoglio riserva le parole più dure non ai non cattolici, ma a quei cattolici che smentiscono il Vangelo mettendolo al servizio di loro stessi. Vale anche per la ricerca di potere dentro la Chiesa o di conquiste sociali e politiche, alimentando la vanagloria e respingendo la profezia (cfr. EG 95-97). E così si perdono energie in illusori piani di espansionismo apostolico o in guerre contro altri fratelli di fede, fino ad assumere atteggiamenti persecutori, perché la diversità di idee mette in discussione l'ego di chi conta su se stesso e lo proietta sulla religione (cfr. EG 98-100).

Il secondo capitolo dell'EG si chiude richiamando alcuni soggetti ecclesiali a cui prestare particolare attenzione in una comunità cristiana che non si identifica con la gerarchia:

- i laici, che non assumono in pieno responsabilità importanti, sia per mancanza di formazione sia per non aver trovato spazio nelle loro chiese particolari a causa di un eccessivo clericalismo (cfr. EG 102);

- le donne, i cui legittimi diritti derivanti dalla loro pari dignità «pongono alla Chiesa domande profonde che la sfidano e che non si possono facilmente eludere» (EG 104);
- i giovani, che «nelle strutture abituali spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite» (EG 105);
- i seminaristi, rispetto ai quali bisogna operare una selezione per escludere motivazioni legate a insicurezze affettive, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico (cfr. EG 107).

Il capitolo si chiude con l'invito alle comunità a proseguire in queste riflessioni, mantenendosi sempre in una prospettiva di rinnovamento e di dinamismo fiducioso.

«Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piene di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!» (EG 103)

## 2. Il terzo capitolo

Il tratto unificante e la chiave interpretativa del capitolo terzo è il primato della proclamazione di Gesù Cristo in ogni attività di evangelizzazione (cfr. EG 110). Qui papa Bergoglio cita Giovanni Paolo II, dall'esortazione *Ecclesia in Asia* del 1999. Una delle caratteristiche del documento, infatti, è di citare ampiamente testi papali rivolti alle chiese dei cinque continenti insieme ai pronunciamenti di alcune conferenze episcopali. È un dettaglio in cui si coglie l'assunzione di uno sguardo ampio, abbracciando l'universalità della Chiesa cattolica, senza rimanere circoscritto al punto di vista occidentale che dal Medioevo fino al XX secolo ha pressoché monopolizzato il cattolicesimo nel bene e nel male.

Il capitolo è suddiviso in quattro parti. Nella prima il tema è il soggetto dell'annuncio: chi evangelizza? (cfr. EG 111-134).

«L'evangelizzazione è compito della Chiesa. Ma questo soggetto dell'evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio» (EG 111).

Infatti, più avanti il papa sottolinea che ogni membro del popolo di Dio, in forza del Battesimo, è discepolo missionario, il che comporta un nuovo protagonismo di tutti i battezzati (cfr. Mt 28,19; EG 120).

Il presupposto è il legame tra la realtà profonda della Chiesa e la comunione trinitaria. La Chiesa non nasce per iniziativa solo umana, ma ha all'origine un sogno di Dio, una chiamata: c'è un primato della grazia che precede l'organizzazione umana (cfr. EG 112).

Dio non salva l'uomo isolatamente, ma convoca un popolo unito in una fraternità che oltrepassa le differenze sociali, religiose, nazionali (cfr. Gal 3,28; EG 113).

«La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (EG 114). L'amore trinitario, che unisce nella diversità, si rivolge a tutti; il dono di Dio si incarna perciò nella cultura di chi lo riceve (cfr. EG 115).

L'evangelizzazione non è colonialismo culturale, per cui comporta una forma di assimilazione di chi ne è il destinatario, come è avvenuto in altre epoche. Essa avviene invece mediante inculturazione, per cui le diverse culture trovano posto nella Chiesa e arricchiscono l'annuncio del Vangelo, perché contribuiscono ad annunciarlo in modo più ampio e completo (cfr. EG 116).

Le diverse culture sono depositarie della molteplicità dei doni suscitati dallo Spirito santo il quale realizza un'unità in cui non c'è uniformità, ma armonia multiforme.

«Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio cristiano non si identifica con nessuna di esse e possiede un contesto transculturale. Perciò nell'evangelizzazione di nuove culture o di culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non è indispensabile imporre una determinata forma culturale, per quanto bella e antica, insieme con la proposta evangelica» (EG 117).

È l'umano a essere a immagine e somiglianza di Dio, è l'umano il luogo dell'incarnazione, non una particolare cultura. Farla coincidere con il cattolicesimo sarebbe limitare la ricchezza della Parola di Dio, sacralizzando viceversa un'opera umana. Da questo travisamento possono emergere vere e proprie forme di fanatismo.

Un aspetto dell'inculturazione sono le molteplici forme della pietà popolare che, se correttamente intese, diventano forme di accesso all'esperienza cristiana alla portata di tutti (cfr. EG 122-126). L'importante è non assolutizzarle fino a renderle pesi o obblighi che allontanano altri. Si tratta di presentarle come risorse simboliche nel contesto della ricca varietà dell'esperienza cristiana. Così come, tornando all'esortazione, non vanno assolutizzare le formule con cui è annunciata la fede, dal momento che il Vangelo può essere espresso con le categorie (variabili nel tempo) proprie di ciascuna cultura (cfr. EG 129), e nemmeno i particolari carismi ecclesiali; questi ultimi, se sono suscitati dallo Spirito, non hanno bisogno di affermarsi a spese di altre spiritualità e doni (cfr.

EG 130). È detto per gli ambienti ecclesiali che manifestano intolleranza per linguaggi ed esperienze diversi dai propri.

Anche il dialogo con le diverse scienze e la filosofia è indispensabile per l'inculturazione della fede e qui occorre il contributo dei teologi con la loro attività di ricerca (cfr. EG 132-134).

Ben due sezioni del capitolo sono dedicate rispettivamente all'omelia (cfr. EG 135-144) e alla sua preparazione (cfr. EG 145-159). In effetti si tratta pur sempre del principale momento di contatto con la predicazione ecclesiale da parte delle persone. Eppure, risulta spesso poco efficace e significativa. Si sa quanto Bergoglio conti su questo momento: le sue omelie mattutine a Santa Marta sono seguite in tutto il mondo per la loro immediatezza. Certo, desta sorpresa il fatto che ci sia bisogno d'intervenire così intensamente su quella che è la più frequente modalità di comunicazione pastorale a motivo della problematicità in cui versa. È indice di una Chiesa non ancora abituata a una comunicazione estroversi, come se ritenesse di avere ancora tutte le pecore nel proprio recinto, invece di preoccuparsi di raggiungerle.

Nell'omelia il prete non deve intavolare un monologo in cui mette in mostra se stesso, ma riaprire il dialogo tra il Signore e il suo popolo (cfr. EG 137), dischiudendo a quest'ultimo il tesoro della Parola. Appartenendo a un contesto liturgico, deve essere breve (cfr. EG 138) ed esprime la maternità accogliente della Chiesa con la cordialità, la gestualità, la voce (cfr. EG 139).

È parola vitale, non comunicazione di servizio o lezione. Poiché la fede nasce dall'ascolto della parola di Cristo (cfr. Rm 10,17), l'omelia deve trasmettere il messaggio evangelico e non verità dottrinali o prescrizioni morali (cfr. EG 142-143). Questo non si improvvisa; richiede da parte del prete di dedicare tempo alla Parola, non semplicemente studiandola, ma accostandola con un cuore in preghiera. La preparazione dell'omelia è un'esperienza spirituale, prima che intellettuale. Altrimenti, si diventa come i farisei, deprecati da Gesù perché esigevano dagli altri senza essersi lasciati illuminare dalla Parola di Dio, non l'hanno contemplata, non l'hanno resa viva ed efficace prima di tutto in sé (cfr. Eb 4,12). Il predicatore non è una persona perfetta che si mette in cattedra, ma una persona che cresce nella sua vita interiore e nella sua umanità in quanto davvero ascolta la Parola e le è docile (cfr. EG 145-151).

Papa Francesco raccomanda il ricorso alla *lectio divina*, il tradizionale metodo monastico di lettura orante della Bibbia, al cui rilancio ha dato grande impulso Carlo Maria Martini, per cogliere il significato proprio del testo biblico insieme a quello che il Signore vuole dire al lettore tramite il testo. Dio rivolge a ognuno la sua parola (cfr. EG 152-153).

Ma non basta. «Il predicatore deve anche porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola e anche un contemplativo del popolo» (EG 154). Non è un fatto di strategia, ma di sincera premura per le persone e di fedeltà allo stile di Gesù. Ciò richiede anche di prestare attenzione al linguaggio impiegato, alla semplicità, all'uso di immagini che coinvolgono l'ascoltatore, puntando sulla positività del messaggio (cfr. EG 156-159). Era così che Gesù comunicava, incontrando le persone nei luoghi della convivenza, recependo le loro domande e bisogni, aderendo alla concretezza e accendendo l'immaginazione con le parabole.

C'è una breve considerazione che non andrebbe sottovalutata: «Che cosa buona che sacerdoti, diaconi e laici si riuniscano periodicamente per trovare insieme gli strumenti che rendono più attraente la predicazione» (EG 159). Sarebbe un bel passo verso una Chiesa meno clericale.

La quarta e ultima parte del capitolo (nn. 160-175) è dedicata all'annuncio del kerygma, cioè il primo annuncio e l'annuncio principale, «quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi» (EG 164). Ci si ricollega così ai nn. 34-36 con l'invito a concentrarsi sul cuore del Vangelo, sul suo nucleo fondamentale che è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto. La risposta di fede a questo amore è l'amore del prossimo (cfr. EG 160). Se viene oscurato questo senso principale, tutto il messaggio cristiano viene alterato.

«La centralità del kerygma richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (EG 165).

L'esortazione fa riferimento anche alla catechesi mistagogica, che coinvolge tutta la comunità in un cammino di formazione progressivo in cui sono valorizzati i segni liturgici (cfr. EG 166), e alla "via della bellezza", la quale richiede di trovare nuovi segni e simboli per esprimere l'annuncio al di là del linguaggio concettuale ricorrendo a forme non convenzionali di bellezza che oggi hanno una particolare efficacia comunicativa (cfr. EG 167).

L'annuncio è un percorso personale che richiede accompagnamento, un'arte della vicinanza, del saper suscitare domande e stimolare alla ricerca (cfr. EG 169-173). Ci vogliono padri e madri nella fede, persone affidabili e autorevoli,



ma anche rispettose, che non esercitino un'ingerenza spirituale, perché sanno che l'altro è una "terra sacra" davanti a cui togliersi i sandali (cfr. Es 3,5). L'accompagnamento può rendere possibile l'esperienza di vede, ma non deve forzarla o determinarla; non è e non può essere il conformarsi a uno schema scandalizzato, è unica per ciascuno.

La Parola di Dio come fonte e fondamento dell'evangelizzazione è richiamata in chiusura del capitolo (cfr. EG 175-176). La Chiesa evangelizza solo se si lascia prima continuamente evangelizzare dalla Parola, la quale dovrebbe stare al cuore di ogni attività ecclesiale. Trovo un punto debole del documento aver posto solo a questo punto un tema di tale importanza.

Parola e sacramento; mensa della Parola e mensa eucaristica sono un tutt'uno nell'alimentare il cammino di fede, ma lo spazio della prima è ancora limitato nell'esperienza ordinaria dei credenti, nonostante la fine del suo esilio grazie al Vaticano II con la *Dei Verbum*.

«Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le organizzazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria» (EG 175).